

Fra le Vette

Autor(en): **Zoppi, Giuseppe**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Die Schweiz = Suisse = Svizzera = Switzerland : offizielle Reisezeitschrift der Schweiz. Verkehrszentrale, der Schweizerischen Bundesbahnen, Privatbahnen ... [et al.]**

Band (Jahr): - **(1940)**

Heft 7-8

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-772689>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

«Un enfant avec son arche de Noé pleine d'animaux de toute espèce, mâles et femelles, ne saurait être plus content que ces hommes avec leur chère petite patrie et les milliers de bonnes choses qu'elle contient, depuis le vieux brochet moussu qui nage au fond de ses lacs jusqu'aux aigles qui planent sur ses glaciers. Combien d'espèces de gens grouillent dans cet étroit espace, tous différents par leurs mœurs et coutumes, par leurs costumes et leurs accents!... Et tout est bon et beau et cher au cœur; car c'est la patrie.

Qu'il est donc réjouissant que tous les Suisses ne soient pas sortis du même moule, qu'il y ait des Zuricois et des Bernois, des gens d'Unterwald et de Neuchâtel, des Grisons et des Bâlois, et même deux espèces de Bâlois! Qu'il y ait une histoire de l'Appenzell et une histoire de Genève! Cette variété dans l'unité — Dieu veuille nous la conserver — voilà la véritable école de l'amitié! Et quand une même appartenace politique vient à s'épanouir dans l'amitié commune, alors un peuple atteint ce qu'il y a de plus haut.»

Denis de Rougemont.

FRA LE VETTE

Mi fermo a un tratto: un ricordo m' ha preso, e m'incanta.

Là in alto, a sinistra, dietro quelle piccole creste, s'interna un amore di vallettina. Vi salivamo dal Piatto, una volta all'anno, con le bestie: era anch'essa «una pastura»: un po' alta, un po' fuor di mano, ma ricca d'erba giovane, fina.

Siamo lassù: un giorno d'agosto: proprio in cima al pendio erboso. L'altro, lì di fronte, è tutto sassi e scogli: buono, se mai, per le capre. In fondo, fra i due, un resto di valanga: candida e tutta cristalli, sotto il sole.

La nostra giornata è al colmo, tutto è andato bene. S'è fatto quel che si dovea fare: a lume di ragione, e secondo le tradizioni. S'è guidato il bestiame a regola d'arte, lo si è distribuito abilmente, una parte di qua, una parte di là, su per l'erta. Ora viene il bello: il riposo o la libertà, secondo i gusti.

Le vacche pascolano ancora, ma soltanto per abitudine, senza voglia. Fra breve scenderanno, si sparpaglieranno a bere. Non hanno più fame, ma certamente hanno sete: una sete feroce, che cresce a ogni passo. Qui non c'è acqua. Qui tutt'al più, si può leccare un momentino la valanga, scendendo.

Tutt'a un tratto, là contro la cresta, qualcosa è caduto, o precipitato dall'alto, dalle rocce, o addirittura dal cielo: un insolito scroscio di campane l'annuncia. Che sarà mai? Di dietro un gruppo di vacche tarde e pesanti, ecco schizzar fuori, in aria, in alto, una bestiola bruna, agile, la testina eretta, le corna ricurve: un camoscio. Con un salto solo, impetuoso, elegantissimo, scavalca tre o quattro vacche-relle che son lì sotto, va a piantarsi su uno scoglio fra l'erba, schizza via di nuovo, piomba e si posa sulla valanga, vi s'indugia un istante quasi per rendersi conto della situazione, si avvia a rapidi passi scattanti, sale obliquamente pel pendio sassoso, raggiunge il pianoro sovrastante, vi entra, si vede ancora, non si vede più, un momento dopo riappare più in alto, è sulla costa ultima dell'alpe, svolta di là, sembra entrare nell'azzurro vivo... Il tutto in cinque minuti: noi siamo ancor lì, con gli occhi lustri.

— L'avranno spaventato i cacciatori a colpi di fucile — spiega Tonio.
— Allora — continua — perdono la testa, fuggono all'impazzata, scendono talvolta fin entro i boschi.

— Ora — gli dico io — alle bestie pensate voi. Tanto, non c'è più nulla da fare. Io salgo sul Pizzo. Voglio guardare un poco di là.

Tonio non replica, non c'è nulla da replicare. E io già m'incammino, già salgo. Prima per un pietrisco fine, umidiccio, pezzato a tratti d'un bel muschio morbido. Poi, per una pietraia immane, spaventosa, fatta di macigni antichi rovinati giù dalle cime poco dopo la creazione: alcuni, giganteschi, macchiati di giallo e di verde; tutti, storti e strambi, appoggiati l'uno sull'altro in modo da formare ogni più impensato genere di angoli e spigoli, di grotte e caverne. Salire non è un gioco, occorrono braccia e gambe. Non si può andare diritti, certi blocchi bisogna per forza aggirarli. Comunque, si avvanza, a poco a poco si avvanza, le bestie laggiù scendono sparse, Tonio per un poco le ha seguite, poi s'è fermato, s'è seduto su un sasso, ha acceso la pipa. Sopra il suo corpaccio tetro, nell'aria limpida, si snodano le spirali, sempre più larghe, sempre meno dense, d'un bel fumo azzurrino.

Ho respirato un istante anch'io, riprendo a salire, in brev'ora son fuori della pietraia. Mi resta soltanto l'estremo canalone: poi sarò sul Pizzo, in alto come non sono stato mai, vicino a quel caro «ometto» di pietra che, da tutto l'alpe, e anche di più lontano, si vede sempre, così straordinariamente solo e immobile, presso le nubi.

Vado in fretta, il cuore mi batte a precipizio. L'aria è più che mai viva e fresca. Ed io sono felice: d'una felicità ancor più squisita di quella che m'ha dato quel diavolo d'un camoscio, un momento fa.

Ancora venti metri, dieci metri. Un ultimo sforzo di tutto l'essere, e sono sul Pizzo. Ci sono veramente, mi sta sotto i piedi. Soffia un vento assai forte, assai freddo, ma io non ci bado. Non sento più nulla. Tutto un mondo nuovo, e molto più vasto ch'io non credessi, mi grandeggia davanti: sotto un cielo meravigliosamente alto, sereno.

Cime e cime, centinaia di cime, a perdita d'occhio: quante montagne ci sono mai nel mondo! Cime tutte aguzze in punta, questo sì, ma poi di forme varie e strane. Ai loro piedi, valli e valli: se ne indovina il principio in alto, che cosa venga dopo non si sa, certamente cento fiumi s'incamminano per esse verso il mare. A un certo punto, e non lontano, posato su contro l'azzurro, un ghiacciaio: non ne ho mai visti finora; l'occhio vi s'attarda sognando: peccato che i camosci non vi facciano, proprio ora, i loro giochi e i lor salti, come m'han raccontato i cacciatori. Sotto il ghiacciaio, e tutto attorno, da ogni parte, ruscelli, torrenti: grandi e piccoli, diritti e tortuosi, bianchi e grigi. Alcune cascate si vedono, altre s'immaginano, si sentono spiccare il salto nel vuoto. E qui, questa prima valle! Così selvaggia, così dirupata, che non ne scorgi il fondo. Così ampia, così lunga, che di alpi ne ha venti, o trenta... Se ascolto bene, mi pare, sì, di udire l'ululo cupo del suo fiume, laggiù. Più chiaro, a un tratto, ma pur sempre come nei sogni, il grido d'un pastore: lontano, chi sa dove. Forse, anche i rintocchi d'un grosso campano: ma soltanto, se mai, quei due o tre che son riusciti a saltare in groppa al vento. Poi, di nuovo, silenzio: misterioso silenzio di tutto un mondo che però vive, respira, mi alita in viso, mi entra in cuore. E lì, a due passi, come dipinto in verde e in biondo, l'ultimo corte d'un alpettino. La baita chiusa: come se non ci fosse anima viva.

Ora mi rimiro bene l'ometto di pietra. Mi piace. Di laggiù sembra piccolo, invece è grande. Non gli arrivo neanche a metà: se avesse un braccio, me lo calerebbe sul capo. Non è un ometto, no: è un ome. È grande come Silvio, è più grosso di lui. Sfido io! Deve resistere, così esposto, ai venti, alle tormentate, al gelo! Non mi par vero di poter gli tener compagnia un momento. D'ora innanzi saremo amiconi.

Un fischio, due fischi di marmotta, giù nell'alpetto. Guardo, non vedo nulla, sto già per tornare all'ometto, quando l'uscio della baita pacificamente s'apre, e vi s'affaccia un giovanotone. Gli getto un grido: di gioia, di trionfo. Lui risponde, sì: ma piuttosto freddo e fioco. Capisco, capisco: ha appena fatto un pisolino, è ancor pieno di sonno. Io invece sono sveglio, non sono mai stato sveglio così. Il giovanotto si rintana, io do ancora un'occhiata all'alpetto, al ghiacciaio, alle vette, alle valli. Poi mi volto, faccio due passi, mi trovo sotto i piedi il nostro alpe, la nostra valle. Come son diventate basse le montagne, là di fronte! Non pare neanche vero: un ragazzo s'è alzato tanto, su e su, da guardar via sopra di loro, verso cime ancor più alte.

E la nostra baita, laggiù sul suo cocuzzolo? Sola, chiusa, piccolina: raccolta sotto il tetto come un uccello sotto le ali. Non ci deve essere nessuno ancora. Ma fra poco Silvio tornerà. E torneranno mio padre e mio fratello dal villaggio.

Scendiamo dunque, scendiamo in fretta. Se no, quel trottapiano d'un Tonio è capacissimo d'arrivare a baita prima di me, e di raccontarle tutte lui, le novità e meraviglie di questa giornata: come se fossero roba sua.

Giuseppe Zoppi.